ORAZIO

DRAMMA GIOCOSO

PER MUSICA

Da rappresentarsi nel Regio Ducal Teatro di Milano

Nell' Estate dell' Anno 1746.

IN MILANO, MDCCXLVI.

Per Carlo Giuseppe Ghislandi, in Contrada di S. Marg. al Segno della Divina Sapienza

Con licenza de' Superiori.

INTERLOCUTORI.

LEANDRO, Che poi ſi ſcuopre Orazio Amante di Ginevra.
La Signora Eugenia Mellini.

AMBERTO Maeſtro di Cappella.
Signor Pietro Pertici.

IACOMINA, Che poi ſi ſcuopre Ginevra, Amante d'Orazio.
La Signora Caterina Baſſi Negri Virtuoſa di S. A. S. di Modena.

ELISA, Detta la Padovanina Sorella d'Orazio.
La Signora Coſtanza Roſſignoli.

LAVRETTA Ragazza ſcaltra, Scolara in Caſa di Lamberto.
La Signora Caterina Brogi Pertici.

COLAGIANNI Impreſario Uomo ſciocco.
Il Signor Franceſco Baglioni.

MARIUCCIO Muſico.
La Signora Anna Tonelli.

SCORBIO Copiſta, che non parla.

MUTAZIONI
DI SCENE.

NELL' ATTO PRIMO.

Galleria con Cimbalo.
Camera con Specchi.

NELL' ATTO SECONDO.

Giardino.
Sala.

NELL' ATTO TERZO.

Gabinetto.
Sala.

Il Fatto si rappresenta in Venezia.

Il Vestiario.

E' di vaga invenzione del Sig. Franc
co Mainini.

ATTO

Sei atta a ciò.

Laur. Eh, che mi vuol burlare.
Or tante di me peggio,
Senza voce, ignoranti, e disgraziate,
Cantano ed hanno applauso ne' Teatri.

Lamb. Ciò vien da cose ... Ma il tacere è bello.
A lor le protezion giovano molto...
Non voglio mormorar. Tu studia, e intanto
Pensa d' esser gradita sol col canto.

Laur. Farò quel che comanda.

Lamb. Giacomina dee gir quest' Anno a Napoli
A recitar: perciò s' aspetta in breve
Un Impresario di colà, chiamato
Il Signor Colagianni, a tale effetto
Tu resterai soletta,
E tutta allor mia cura
Sarà di farti Musica perfetta.

Laur. E quando sarà questo?

Lamb. Col tempo, e con la paglia
Si maturan le Nespole.

Laur. S' io le spiegassi quanto mai sia grande
La voglia, ch' ho di comparire in Scena,
Signor Maestro, il crederebbe appena.

Ha un gusto da stordire,
Chi canta in un Teatro.
Di là stà un Cicisbeo,
Che guarda, e che sospira.
Di quà si sente dire;
Oh come è spiritosa!
Brava! Che bella cosa
E dalla Udienza tutta
L' Evviva replicar.
Ma per contrario poi,
Uh povera colei,
Ch' ode dalla Platea

Gri-

Gridar qualche ſvogliatò
Coſtei già m' ha ſeccato,
E quando ſe ne và?
Quando mai la finiſce?
Non ſi può ſopportar.

Ha, ec.

SCENA II.

Lamberto ſolo.

COſtei troppo è vezzoſa, e s' io non foſſi
Della Scuola Socratica,
Forſe m' impanierei ne' vezzi ſuoi.
Or che diranno queſti Maeſtruzzi,
Che ſi credono avere innanzi il Sole
In mezzo della notte,
Vedendo mie Scolare così dotte?
Allor che ſtamperò le mie Cantate,
Da lor ſi ſcorgerà la vera norma
Del contrappunto, e come
Io ſia non men Maeſtro di Cappella,
Che bravo Mattematico,
A differenza di color, che appena
Imparan ſui principj
Do, re, mi, fa, ſol, la,
Che baldanzoſi al Cimbalo,
Siedono con tremenda Maeſtà.

SCENA III.

Lauretta, Lamberto, poi Giacomina, indi Leandro.

Laur. Signor Maestro, e in Sala
Un certo Milordino, che si chiama
Il Sior Leandro, e vuol parlar con lei.
Lamb. Ah sì; quest'è colui,
Che imparar vuol la Musica: entri pure.
Gia. Signor Lamberto un Gentiluom vi chiede
All' altro Piano, e un Giovinetto.
Lamb. Adesso
Sarò da lor..... C mio Padron.
Gia. (Chi vedo?)
Lean. (Oh Dio! Par he quella....)
Gia. (Egli è Orazi
Lean. (E' Ginevr
Gia. (Come quì!
Lean. (Come quì
Lamb. Oh quest' è !
Quali sospension gnor mio!
Non favellate?
Lean. Attendo
I suoi favori.
Gia. Ed io
Vi ricordo, che siete
Chiesto di là.
Lamb. Sì, sì. Mi compatisca
Quel Signor, seda un poco, e quì m'attenda,
Che or or sarò da lei,
E parlerem con più bell' agio.
Lean. Vada.

Gia. (E' desso non v' ha dubbio.) Orazio mio,
Orazio, e sia pur ver, che dopo sette
Anni d'amara lontananza, alfine
Pur ti rivegga.... Ma tu taci?

Lean. Certo
Ne son' io già. Mi giovi
Occultarmi a costei, finchè non sia
Di sua vita informato, e come in questa
Casa ella dimori: Gentil Donzella,
Veda, che non s'inganni. Il nome mio
E' Leandro; non sono
Quel, ch'ella forse crede.

Gia. Come! Oh Dio!
Non sei Orazio?

Lean. Nò.

Gia. (Folle son' io!
Ahi, mi deluse amor!) Signor, perdoni
Le sue fattezze simili al sembiante
D' un Giovane a me caro,
Elle furon cagion del preso errore:
L'inchino adunque. (Ah m'ingannasti Amo(re.)
parte.

Lea. Cara Ginevra mia deh mi perdona
Se a te mi celo. Ah che dal tuo bel Volto,
Dalle parole tue spirar mi sento
Nuovo nell' alma in solito contento.

Son confuso Pellegrino
Che di notte il suo cammino
Senza face, senza stella
Infelice ne smarrì.
Ogni moto più leggiero
Mi spaventa, e mi scolora,
E' lontana ancor l'aurora
Ma pur spero un chiaro dì.

Son ec.

SCE,

SCENA IV.

Lamberto, Colagianni, e Mariuccia.

Lamb. SEdano pure. Ebbene,
Quando quì giunti sono?
Col. Mò, e adesso.
Lamb. Mò, e adesso! Che modo di parlare!
Col. Per servirla.
Lamb. Di grazia...
Col. L'Impresario
Dello Teatro nuovo io so' de' Napoli.
Lamb. Già me l'avete detto.
Col. Di là so' uscito apposta
Pe' fa' na bona scelta
Di viziosi.
Lamb. Che? Di Virtuosi
Volete dir.
Col. Gnorsì. Ho preso a Brescia
Na Romana pe parte da Servetta.
Lamb. Ha ella buona voce?
Col. Canta giusto, che pare un Can Barbone.
Lamb. (Oh, oh, che farfallone!)
Col. Aggio pigliato
A Padova na parte di Contralto,
Che canta di Soprano, come un Diavolo.
Lean. (Oimè, costui infastella più spropositi,
Che parole.)
Col. Che dice?
Lamb. Chi è costei?
Col. Quella, che allo Teatro del Cocomero,
Mò fa l'Anno in Fiorenza,
Fece da prima Donna.

 Lamb.

Lamb. Chi? La Padovanina?
Col. Appunto.
Lamb. Eh questa
Fè poca riuscita.
Col. Eh lei mi scusi:
E' uno spavento proprio.
Cantò frall' altre uno Terzetto a due,
Piangendo col primo Uomo, che faceva
Crepar di risa tutta quella udienza.
Lamb. (Oh questa è delle grosse!)
Col. In Bologna ho pigliato quel figliuolo,
Il qual reciterà da second' Uomo.
Mar. Discepolo di lei.
Lamb. Oh, ma è troppo ragazzo. *a Col.*
Col. Non m' importa;
Perchè si so' introdotte in quei Teatri
Le parte de' Paggetti, e ci ha costui
Na gran pospofizione.
Lamb. (Uh Diavolo!)
Col. Signor?
Lamb. Disposizione
Volete dir.
Col. Gnorsì.
Lamb. Ora in che debbo
Servirla?
Col. Anz' io son quà per comandarvi.
Vorrei la Sia Giacomina vostra
Per prima Parte nel Teatro mio,
Conforme v' avvisai già da Fiorenza.
Lamb. Io ne sarei contento
Andando ella in Citta così cospicua
Qual' è Napoli; ma
La difficoltà stà, ch' io non vorrei
Avvilirla in principio
In un Teatro piccolo.

Cele

Col. Che? Lei mi burla. Gli Teatri là
Si sono messi tutti in nobiltà
D'Abiti spaventosi,
Di gran Mutazioni e scelta Musica,
Ed Opere all' Eroina.
Lamb. All' Eroica. (In malora
Non ne dice pur una.)
Col. Tanto più, che il buon gusto
Delli Napoletani or s'è affinato.
Lamb. Anzi volete dir, che in qnel Paese
Trovano il pel nel Uovo.
Col. Pilo nell' Uovo! Oibò!
Senta: le Virtuose in quel Paese
Son tenute in concerto, e compatiscono
Chi è principiante.
Lamb. E molto più chi è bella.
Or via dunque volete
Per lo Teatro vosto Giacomina?
Col. Certo.
Lamb. Ascoltarla ancor?
Col. Mi favorisce.
Lamb. Entra quì Giacomina, Giacomina.

S C E N A V.

Giacomina, e detti.

Gia. SIgnor Maestro....
Lamb. Eccola qui.
Col. Signora,
Addio.
Gia. Serva gli sono.
Mar. Anch' io l'inchino.
Gia. Serva sua.
Col. Bella vita!

Bel

Bel Personaggio! Che ti pare? *a Mar.*

Mar. E' buona.

Lamb. Siedi là, Giacomina.

Gia. V'ubbidisco,
(Che sarà?)

Lamb. Suona, e canta
Un poco. Udite pur Ser Colagianni:
Come sia virtuosa
Non meno di cantare,
Che di sonar costei.

Col. Oratio crescit.
Gran fortuna farà questa ragazza.

*Gia. Del Faretrato Dio, chi siegue l'orme
In quante crude forme
Tormentato si trova;
E al suo fiero dolor mai nulla giova.
Felice è sol, chi è nato fra gli Armenti
Con pensieri innocenti,
Gode un viver beato,
O sotto un faggio, o d'un ruscello allato.*

*Alla Selva, al Prato, al Rio
La vezzosa Pastorella,
Semplicetta, và soletta
Il suo gregge a pascolar.*

*In Amor pur è felice,
Chi ama sol chi più le piace;
Non gli turba la sua pace,
O l'Idea d'un bel sembiante.
O la brama di regnar.*

Col. Evviva. A maraviglia.

Mar. Da Maestra.

Lamb. Alzatevi dal Cimbalo. *a Gia.*
Voglio, che coll'azion ci replichiate
La prima parte almeno,

Come

Come ſe aveſte in Scena a recitare.

Gia. s'alza, e replica l'Aria.

SCENA VI.

Lamberto, Colagianni, Mariuccio, e poi Lauretta.

Lamb. CHe vi pare? *a Col.*
Col. Braviſſima!
Non ci vuol altro, ha da venire a Napoli.
Che coſa ne volete
Per l'onorario ſuo?
Lamb. Di ciò più ad agio
Noi parleremo. In tanto
Ripoſatevi. Olà, Lauretta
Laur. E' quì.
Col. (Che bel muſetto!)
Lamb. Adeſſo ſi prepari
Di tutto punto il Pian di ſopra.
Laur. E' pronto. *parte.*
Col. Ed è grazioſa ancora.
Chi è queſta. Sì Lamberto?
Lamb. Ell'è una Giardiniera da ſei meſi
Venuta in mio potere.
Io gli inſegno la Muſica, e ſebbene
E' principiante, moſtra gran talento.
Col. Saria bona pe' fa' da Servettella.
Contadineſca, e certo
Che volentieri me l'affitterei.
Lamb. Affittarla! Non è già qualche Caſa.
E poi d'eſito infauſto io temerei.
Col. Perchè?
Lamb. Perchè nemmeno.
Sà ſolfeggiar.

Col. Ma è molto graziosa,
Ha buona faccia; e queste
Riescono ai Teatri d'oggidì.
Lamb. N'avete esperienza?
Col. Signor sì.
Na Canterina
Quando è vezzosa,
Spiritosina,
E graziosa;
Se non ha voce,
Se non intuona,
E' sembre bona
Per gli Teatri.
E gli Impresarj
Può fa arricchir.
Che a precipizio
Gl'innamorati
Solo per quella
Sono accordati
E gli Palchetti
Corrono a empir.

Na, &c.

SCENA II.

Lamberto, e Mariuccio.

Lamb. E' Molto allegro questo
Ser Colagianni.
Mar. Ed ha tratti cortesi.
Lamb. Un sol difetto io ci conosco.
Mar. Ed è?
Lamb. Par che presuma troppo, e nulla sappia.
Mar. Quest' è vizio comune

Degl'

Degl' Impresarj.

Lamb. Basta: tu gli sei
Però molt' obbligato.

Mar. E' ver; nol niego.
Per lui la prima volta
Vado in Scena, ove spero
Assai di profittare, a dirvi il vero.

Se non canto con bravura,
Tale quale almeno io canto,
Se non son bella figura,
Non son anche brutto tanto
Sor ragazzo grazioso,
Avvenente, spiritoso,
Piacerò credete a me.
Mi predice il mio pensiero,
Ch' io farò del bene molto;
Egli dice, ed io l'ascolto
Che fra poco in tal mestiero
Diverrò perfetto affè.

Se ec.

SCENA VIII.

Lamberto, e Giacomina,

Gia. Signor Lamberto.

Lamb. Giacomina.

Gia. Siete
Disposto dunque di mandarmi a Napoli?

Lamb. Certo.

Gia. Oimè!

Lamb. Tu sospiri?

Gia. E vi da l'animo.
Di mandarmi colà, d'allontanarmi

Da-

Lean. Tutto prometto.
Gia. In Livorno mia Patria
Orazio amai. Sue nozze
Mi nega il Genitor. Secreti Sposi
Ver Sicilia fuggiam. Empio pirata,
Ci sorprende, e divide
Ne il viddi più. Dopo mille vicende,
Inutili a narrar, or qui mi trovo
In poter di Lamberto: ognor sospiro
Dopo sì rio martire
Rivederlo una volta, e poi morire.
Lean. (Oh fedeltà!)
Gia. Tu taci? e non rispondi?
Lean. A quel che narri con Orazio tuo
Noi fummo Schiavi insieme. Egli Ginevra
Spesso solea chiamar.
Gia. Tal' io m'appello.
Dimmi il mio ben dov' è?
Lean. Libero anch' egli
In Ancona il lasciai.
Gia. Di me favella!
Si ricorda di me?
Lean. Ogni momento
Replicando il tuo nome egli dicea,
Oh Ginevra, Ginevra, anima mia,
Mio bene, Idolo mio, mio spirto, e vita.
Gia. Olà, Leandro, che favelli? E a chi?
Lean. Tra' lacci Orazio tuo dicea così.
Gia. Ah Orazio, ah caro Orazio,
Tua fui, tua sono, e tua sarò per sempre.
Lean. A chi Ginevra, a chi
Tante belle promesse in un confonde?
Gia. Ginevra, a Orazio suo, più non risponde.

SCE-

SCENA XI.

Leandro solo.

DI palesarmi ancora
Tempo non è: conoscerai fra poco
Se fido in sen d'amor io serbo il foco.
Nel tuo leggiadro viso
E si vezzoso amore,
Che accende un dolce ardore,
E' sospirar mi fà.
E' si m' alletta tanto
Quell' alma generosa,
Che il mio più illustre vanto
Di crederti sarà.

Nel ec.

SCENA XII.

Camera con Specchi.

Lamberto, Elisa, Colagianni, e Mariaccio.

Lamb. QUesta ragazza ha una grã bella voce
E quel Giovine ancora.
Faran portenti ne' Teatri.
Elis. Spero,
Che sarò compatita,
E ancor m'ingegnerò far quanto posso.
Mar. Io farò la mia parte.
Col. Con questi due, e la Sia Giacomina,
Se non la sbaglio, spero di far bene.
Lamb. Vedo, Signora Elisa,
Nel suo soggetto ogni disposizione.
Elis. Grazie, che mi dispensa
Il mio Signor Maestro.
Lamb. Fò giustizia
Al merito. Vo' dir, che aveano il torto
Di prendervi in Firenze annoja tanto.
Venne fin quì l'avviso,
Che non foste gradita in quel Teatro.
Elis. Perchè non fui pieghevole
All' amor del Maestro di Cappella.
Costui nella mia parte
Una Musica fè scelleratissima.
Lamb. E per questo apprendete, scempiatelle,
A non esser superbe
Con le persone, che vi posson nuocere.
Elis. Ora voglio esser sempre umile a tutti,
Nè

Nè vo' irritarmi alcuno.
Col. Adagio, adagio,
Ai mali passi, solea dire Biagio.
Mar. Per me non sono competenze, e impegni,
Perchè non sono Donna.
Lamb. Voi potrete
Nel preparato alloggio
Riposarvi per ora. E dopo pranzo
Faremo un' Accademia virtuosa.
Indi andremo in Maschera, e stasera
Ci vogliam divertir con un Festino.
Col. Viva lo Sio' Lamberto.
Elis. A lei m' inchino *a Lamb.*
Riverente, e la prego, che mi ponga
In grazia all' Impresario,
E a lui mi raccomandi.
Lamb. Non credo, che con voi
Questo bisognerà.
Col. (La mia Signora me vo' corbella'.)
Elis. (Oh se potessi scaltra
L' Impresario adescar nella mia rete,
Buon per me.)
Col. (Sta Signora
Cerca d' innamorarmi, e l' ha sbagliata.)
Elis. In Paese straniero
Povera Forestiera sì soletta,
Spera da voi, Signor, d' esser protetta.
Raminga in folta selva
Timida Pastorella
Crede, che allor la belva
La venga ad assalir.
Ma se poi trova quella
L' amato suo Pastore
Richiama i spirti al core,
E sol pensa a gioir.
Raminga ec.

SCE-

SCENA XIII.

Lamberto, *Colagianni*, e *Mariuccio*.

Lamb. COstei sà molto, ed appena ha calcata
La polve de' Teatri.
Col. Sio' Lamberto,
Che dice lei? Vogliamo
Concludere l' affare
Della Sia' Giacomina?
Lamb. Io già v' ho detto...
Col. Quattrocento Zecchini?
Lamb. Appunto, ed anco
Levata, e posta: Gli abiti da Scena,
Nastri, Spilli, Calzette, Scarpe; e sopra
Tutto la prima Donna.
Col. Ci s' intende.
Lamb. E nella prima recita
Il Titolo del libro.
Col. Questo spetta al Poeta.
Lamb. Ed al Poeta
Ci parlerete voi.
Col. Oh, che non sai
Quando testardi sian questi Poeti?
Quando han composto, pe' leva' na virgola,
Se mostrano più duri di Macigno.
Lamb. Ma pur l' ostinazione
Figlia è dell' ignoranza.
Col. Io però vi prometto,
Quando farò il mio libro, dare il Titolo
Alla Sia Giacomina, e ve contento.
Lamb. Voi fate il libro?
Col. Io.
Non sapete, ch' io sono.
Mezzo Poeta, e mezzo

Maestro di Cappella?

Lamb. (E tutto bestia.

Povero Ignorantone!)

Col. Cosa dite?

Lamb. Ser Colagianni mio, deh riposatevi;

Che dopo pranzo poi

Finiremo il discorso:

Or datemi licenza.

(Ve' se spacciar si vuol dotto a credenza.)

Col. Ah lo Signor Lamberto (*parte.*

Si credea de parla' con qualche Allocco.

Mar. Sicuro. Ma qui viene

Quell' altra Giovinetta,

Che del Maestro in Casa

Dimora.

Col. Chi?

Mar. Lauretta.

Col. Ah sì, la Giardiniera.

Ritirate, ca voglio

Parlarle.

Mar. Io mi ritiro. *parte.*

Col. Oh come è bella!

SCENA XIV.

Lauretta, e Colagianni.

Col. SErvo, Donna Lauretta.

Laur. Serva del mio Signor Don Colagianni.

Col. (M' innamora costei.)

Laur. Cosa ha ella detto?

Col. Dico, se vuoi venire

A recitare a Napoli.

Laur. Magari! Ma il Maestro

Dice, che non son buona.

Col. Non sei buona? Malora!

E' vero;

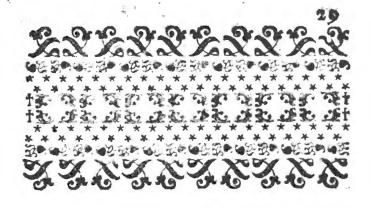
E' vero, che tu sei na principiante!,
Ma per passar avante
Non ce vuol nulla; basta,
Ch' abbi un poca di grazia;
Che sebben fossi un' Asena vestuta,
Sarai portata avanti, e sostenuta.
Laur. E chi vuol sostenere
Me povera meschina?
Col. l' Impresario,

SCENA XV.

Lamberto, che osserva, e detti.

Lamb. (LAura coll' Impresario (bene.)
A stretto cicaleccio. Osserviam
Col. Che dici, vuoi venir?
Laur. Come faremo,
Che il Maestro non vuole?
Col. E perchè?
Laur. Che sò io; io vò pensando,
Che sia di me invaghito.
Lamb. (Finta, birba, bugiarda!
Ammazzar la vorrei.)
Col. Ma dimmi un poco.
Tu a chi vorresti bene?
Laur. Io vorrei bene, oh Dio! Qui mi vergogno,
Di dirlo in faccia a voi.
Voltatevi di là.
Col. Eh parla francamente;
Con tutta confidenza.
Lamb. (Non posso contenermi; adesso crepo.)
Laur S' io ve lo dico avrete gusto?
Col. Certo. (fidissima!)
Lamb. (Oh smania! Oh rabbia! Oh Donna per-
Laur. Mirate in quello specchio; e vederete
Là dentro quel, che m'ha rubato il core.
Col. (Questo son' io senz' altro. Oh, che fortuna.)

Lam. (Chi una corda mi dà? Voglio impiccarmi)
Laur. Io voglio in questa forma innamorarlo.
Col. Vado a mirar... *Col guarda nello specchio, e si vede dietro* Lamb.
Laur. Che vedo! (
Il mio Maestro?
Col. (Cuorno!) Signor mio? *a Lamb.*
Laur. (Diascolo!)
Lamb. (Un granchio a secco egli ha pigliato.)
Col. (Con le man pien di mosce io son restato.)
(Come chi gioca alle palle,
E allo grillo stà vicino,
Il contrario tira, e dalle;
Ne lo trucca, netto netto,
E si mette esso là.)
Lamb. (Qual chi uccella, e una Beccaccia
Presa ha dentro il trappolino:
Il Villan, che vien da caccia,
Se la ruba zitto, zitto,
Guasta il tutto, e via sen và.)
Lau. Come quella ragazzina,
Ch'acqua attigne a una fontana,
Se percuote la Mezzina,
E la rompe; fredda, fredda,
In un canto afflitta stà.)
a 3 Or così è successo a me.
Col. (Stavo al grillo già vicino.)
Lamb. (Avea preso una Beccaccia.)
Lau. (Avea piena la Mezzina.)
Col. (Sto malora m'ha truccato;
Discacciato m'ha di quà.) *parte.*
Lamb. (Quel baron me l'ha rubata;
Rovinato il tutto m'ha.) *parte.*
Lau. (Il Maestro sconquassata
La Mezzina tutta m'ha.) *parte.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Giardino.

Leandro, e Giacomina.

Lean. NOn dubitar intesi, a questa volta
L'Impresario s'avanza.
Gia. In te confido.
Lean. Spera pure.
Gia. Addio
Leandro (ah fui per dire Orazio mio.)

SCENA II.

Colagianni, e Leandro.

Col. MEntre l'erbetta
Pasce l'Agnella,
Sola, soletta
La Pastorella
Tra fresche frasche
Per la foresta
Cantando và.
Quanto fa al caso mio questa Canzona
Che in passar da Fiorenza aggio imparata;
Se tratta, che Lauretta
M'ha innamorato di maniera tale,
Che riposo non ho. Ma quà c'è gente.
Lean. Addio quel Gentiluomo.
Col. Mio Signore.
Lean. Saria per avventura
Il Signor Colagianni?
Col. Pe' servirla.
(Chi è stò Ganimede?)
Lean. Sento, ch' ella ha firmata
La scritta con Lamberto.
Col. De Giacomina?
Lean. Appunto.
Col. Sì, Signore....
Lean. Ma sà ella la nuova?
Col. Signor nò.
Lean. Da un potente Signore
Di quì (che dir non lice)
Si vuole in ogni conto, che quest' anno
S'impegni Giacomina
Per lo Teatro di Lisbona, ch' egli
N'ha

N'ha di colà incumbenza.

Col. Padron mio,
Sto Signore, Lesbonia, e Giacomina
Io tengo ſupra Capita;
Ma....

Lean. Si ſpieghi.

Col. E' ſpiegato: abbia pazienza;
Perchè il negozio è fatto,
E lo Papello è ſcritto,
E quel ch' ho ſcritto, ho ſcritto.

Lean. Dica.

Col. Ho detto,
E quel ch' ho detto, ho detto.

Lean. Adagio, olà, che qui ſi ſtà in Venezia.
Si tragga dall' impegno,
O voglia, o nò; ed avvertiſca bene
Con chi favella.

Col. Ma....

Lean. Non occorr' altro.

Col. Io per me ſo' una Beſtia.
Non ſaccio, che riſolvere. Me dia
Tempo, che ſcriva a Napole
All' Amminiſtratore, che là tengo,
Il quale pe ſti punti è n' Uomo bravo,
Sento ciò, che riſponde, e poi reſolvo.

Lean. Non vi è tempo, e vi replico
Ora aſſolutamente, che dovete
Cedere, o Giacomina, o il proprio ſangue.

Col. Voſiorìa me l' ha detto
Con maniera sì bella, ed obbligante,
Che non poſſo dir nò.
(Foſſe acciſo Lamberto, e Giacomina.)

Lean. Io vi ringrazio molto, e quel Signore
La ringrazia, e la prega
Ancor per me, ch' ella da ſe medeſima

 Si

Si sciolga dalla Scritta con bel modo,
Senza nominar me, nè Portogallo.
Col. (Ora vedi a che impegno
S'han da trovare l'uomini d'onore
Pe' ste Signore.)
Lean. Vien Lamberto quì.
Gli parli adesso. Eh, veda,
Ch' io ci sarò presente.
E se forse mai sente,
Ch'io difenda il Maestro, ella nol creda,
Ch' io fingo : intende ?
Col. Gnorsì, più d'un sordo.
Lean. Ai mali irreparabili, e imminenti
Giovan spesso i rimedj violenti.

S C E N A III.

Lamberto, Colagianni, e Leandro.

Lamb. ADdio, Signori.
Col. Servitor Padrone.
Lean. Signor Maestro, mel' inchino.
Lamb. Vedo,
Se non m' inganno, il Signor Colagianni
Torvo in volto : che sia ?
Col. Sappiate.... dica lei.
Lean. Dice, che affatto
Vuol disciolto il Contratto
Di Giacomina. Io l' ho ripreso, e detto,
Che in Venezia non usa in questo modo
Mancar ai Gentiluomini.
Ma egli in fiero aspetto,
Così ha risposto : quel ch' ho detto, ho detto.
Col. Cioè.... Sibbene. *Lean. minaccia Col. quando vuol part.*

Lamb. Corpo del gran Turco
Avrà il suo luogo la Scrittura: ai Cai
Io ne ricIamerò, s' anche sia d'uopo.

Lean. Ciò dissi ancor. Ma replicò, ch' egli era
Stato ingannato, e avrebbe
Fatto ricorso anco al Senato or' ora,
Affin che sua ragione
Defraudata non fosse.

Col. Vedite.... Sì, Signore.

Lamb. E doverà Lamberto
Soffrir questo? E la causa
Di ciò qual' è? *a Col.*

Col. Mò dico....
Io stavo quà..... nò... venni, e ci trovai
Sto mio Padrone. Esso volea.... nò, io...
E' vero, sì Signore.
(Mannaggio! dir non posso il fatto mio.)
Io l' hò affittata?
Eh siete matto,
Non mi ricordo,
Ma niente affatto,
Pur mi rimetto.
Che? mi dispiace,
Ma tanto tanto,
Ma un poco in pace
Signori miei
Un galant' uomo
Lasciate star.
Già m' hanno fatto
Tanta di testa,
E quà, e la, e sì, e nò,
E quella, e questa.
Ma i fatti vostri
Signori miei
Andate a far. Io ec.

SCENA IV.

Lamberto, e Leandro.

Lamb. VA' pur, che or or ci rivedremo al Banco
Della Ragion.
Lean. Dove, Messer Lamberto?
Lamb. Agli Ufizj fra poco
Comparirò, perchè costui mantenga
La Scritta.
Lean. Il lasci pur, rompa il Contratto...
Lamb. O perchè?
Lean. Giacomina
Vien chiesta da Lisbona con la paga
D'ottocento Zecchin, levata, e posta,
E dugento Zecchini
Per ajuto di costa, se gli vuole.
Gli si daranno or ora.
Lamb. Il partito è migliore, e per chiarire
Quel Cavolo torsuto,
Io mi contento.
Lean. Adunque
Risolvete così?
Lamb. Ho risoluto.
Lean. Vogliam fare la Scritta?
Lamb. Lasci pria,
Che mi disciolga dal Napoletano.
Vado.
Lean. Non manchi.
Lamb. Io son Lamberto; intende?
Quando sciolto avrò il Contratto,
Se mi viene a dir quel matto,
Veda, intenda; questo, e quello...
Gli

Gli rispondo: va', fratello,
Va' imparare a contrattar.
Poichè sia stracciato il foglio,
S' egli vuole, io più non voglio;
Così resta minchionato,
Chi pensò di minchionar.

Quando, ec.

Lean. Mi ha giovato l'inganno. Unqua non lice
Disperar. Curi il Cielo
Delle cose gli eventi. Nostra vita
Ora infelice, e oscura
Goder può ancor stagion più lieta, e pura.
Leggiadre avrette, e voi ruscelli, e fronde,
Canori augelli, belve, sassi, e piante,
Voi dite all'Idol mio, che in me s'asconde
Sotto celato nome un fido Amante.

SCENA V.

Lamberto, ed il Copista, poi Colagianni, e Lauretta.

Lamb. OH che pur finalmente
Ci sei venuto, Signor Scorbio mio
Ero per disperarmi. Che? Ti ho dato
A cavar quelle parti
Stamáne? E ver. Ma sono brevi. Molto
Hai che far? Che importa
A me? Tu non dovevi comprometterti
Nò... Sì... E pur là? Io dico...
Ve' se non devo far questo Concerto.
Ve' se devo mancar di mia parola,
Per un Copista poi di faccia d' Asino!
Oh, oh, chiama altri Giovani,

 Che

Che t'ajutino, ch' io.
A tutto supplirò. Addio, addio.
Mi preme fra un' altr' ora
Far il Concerto della Serenata,
Affinchè veda quel Napoletano,
Chi sia Lamberto.... Ed eccolo
Con Laura. Vò temendo, che costui
Non voglia Giacomina
Per amor di Lauretta: osserviam bene.

Laur. In somma voi ritornerete a Napoli,
Nè con voi condurrete Giacomina.

Col. Ah, ah.

Laur. E perchè?

Col. Non si può dir, Sorella.
Parliamo d'altro. Posso
Or dirti na parola in confidenza?

Laur. Perchè nò. Dica pure.

Col. Sappi, che ci stà uno,
Che sospira per te.

Lamb. (Che è lui.)

Laur. Davvero?
Eh che voi mi burlate.

Col. Pur s'io potessi dirti
Quello, che tengo in corpo,
Non diresti così; ma non è tempo
De fa mò sto discorso; fra un' altr' ora
Io vò in maschera, e voglio
Venirti a ritrovar, che mascherato
Potrè parlarti con più libertà.

Lamb. (Bene! Ma io te la farò vedere.)

Col. E per maggior cautela
Parlerò Veneziano.

Laur. E ne sapete?

Col. Certo.
Che l'aver praticato in più Paesi,

M'ha

M'ha fatto apprender cento lingue, e cento;
Ed il mio gran ſapere è uno ſpavento.

Lamb. (Farete come i Piffer di Montagna,
Che andaron per ſonare, e fur ſonati.)
Io ſarò queſta Maſchera. *parte.*

Col. A rivederci dunque.

Laur. Buon dì, bell' Idol mio.

Laur. Mio caro bene.) addio.
Col. Mia vaga Ninfa.)

SCENA VI.

Eliſa, Mariuccio, indi Leandro, che oſſerva.

Eliſ. SE tu ſapeſſi le diſgrazie mie,
Di mia ritiratezza
Forſe mi ſcuſereſti.

Mar. Narra qualunque ſieno i mali tuoi
Compatir ti saprò.

Lean. (Del tutto ignoto
Quel Sembiante, non m'è.)

Eliſ. Barbaro amore!

Mar. Parla non ſoſpirar.

Lean. (Io non m'inganno
E' d'eſſa: udiam.)

Mar. Coraggio
Fidati pur di me.

Eliſ. Nacqui in Livorno
Fu Lodovico Pertica Mercante
Il Padre mio.

Lean. (Lo diſſi è queſta Eliſa.)

Eliſ. Di Giovane ſtranier amor m'acceſe,
Negate a lui dal Zio mie Nozze, ſeco
Fuggii.

Lean.

Lean. (Che ſento!)

Eliſ. E fatta Spoſa un anno,
O memoria crudel! un anno appena,
Seco morte mi laſcia. Afflitta, e ſola,
Miſera, abbandonata, e foreſtiera,
Lungi da miei, per ſoſtentar mia vita
Quella virtù, che per piacere appreſi
Sulle Scene ad uſar io fui coſtretta,
Che tanto ſpiace a mè, quant' altre alletta.

Mar. Sei degna di pietà.

Lean. (Queſta mancava
Alle ſventure mie.)

Mar. Eh ti conſola,
In tale ſtato al fin tù non ſei ſola.

Eliſ. Non può trovar conforto il meſto core.

Mar. Senti mia cara.

Eliſ. Taci.

Mar. Io vorrei dirti....

Eliſ. Taci per carità, non vò ſentirti.

Mar. Dove ſi vide mai
Tal coſa da crepar
Aver, che dire aſſai,
E non poter parlar.
Almen cara permettimi,
Che ſolo il core dicati....
Crudel! con le mie lacrime
Il duolo vò sfogar.

Dove ec.

SCENA VII.

Leandro, Eliſa, e poi Giacomina.

Lean. (PUr ſe n'andò colui; è tempo omai
Diſcoprirmi a coſtei.) Fermati Eliſa.

Eliſ.

Elis. Chi sei tu, che mi chiami?
Lean. Guardami bene, indegna, e mi ravvisa.
Elis. (Oimè! Quest'è il Germano. Io son perduta.)
Lean. (Sopragiunge Ginevra, io son confuso.)
Gia. (Mira Leandro Elisa, e si stupisce.
Al giunger mio. Nel mio sospetto io torno)
Elis. Orazio, ah mi perdona....
Gia. (Ecco ogni dubbio mio già reso certo.)
Lean. (Ecco a Ginevra il nome mio scoperto.)
Elis. Orazio, errai, pietoso se mi sei
Or tu perdona gli trascorsi miei.
Deh non guardare in me
L' orror del fallo mio,
Sol vedi chi son' io,
Mira la tua pietà.
Tradii me stessa, e te:
Fu perfido l'errore;
Ma se fu causa Amore
Degno di scusa il fa.
Deh, ec.

SCENA VIII.

Giacomina, e Leandro.

Gia. AVea dunque ragione il fido Orazio
Di celarmi il suo nome,
Perchè vicino aveva
Il suo novello amor.
Lean. Che parli? Come?
Non è quel che tu credi: tu t'inganni.
Gia. Perfido, Elisa teco
Dubbia nel volto, nel parlar tremante,
D'amor, di falli, e di pietà favella,
E vuoi

E vuoi negar, che sia tua vaga?
Lean. Io niego,
Che non è, nè puol' esserlo.
Gia. Vorrai negar ancor d'esser Orazio?
Lean. Anzi confermo, ch'io son tale.
Gia. Ebbene
Del tuo celarti a me qual fu la causa?
Lean. Per far della tua fede
Più certo esperimento.
Gia. Ma poi la tua infedel portossi il vento.
Lean. Ginevra mia t'inganni.
Gia. Come crudel, se tù a Lisbona intanto
Ne pretendi inviarmi,
Sol per allontanarmi
Dagli occhi tuoi raminga in strano lido,
Questo a me, questo a me crudele infido!
Son qual Nave, che agitata
Da più scogli in mezzo all' onde
Si confonde
E abbandonata
Va a perire in alto Mar.
Tal se a te rivolgo il ciglio
Nel pensare al mio periglio
Il mio core
Per timore
Ricomincia a palpitar.

Son eca

SCENA IX.

Leandro solo.

Misero! E che mi avvenne? Ecco perduto
In un momento solo

Ciò

Ciò che in molt'anni a gran pena acquiſtai.
Ahi barbaro deſtino, ahi cruda ſorte
Venga pure per me, venga la morte.
Son ſventurato Amante,
Privo di pace ho il core,
E l'amor mio coſtante
Non può ſperar mercè.
Queſta beltà che adoro,
Non ſol non è pietoſa
Ma la ſua viſta odioſa
A tutti ancor ſi fè.
Son ec.

SCENA X.

Sala.

Lauretta con alcune Comparſe, che portano Sedie, e poi Lamberto in Maſchera.

Lau. METtete quà le Sedie. S'avvicina
L'ora dell' Accademia, e nõ ſi vede
Lamberto ancora. Ma chi è queſta maſchera?
Lamb. (Alle prove Lamberto: ora ſaprai,
Se veramente t'ama
Lauretta. Affinchè creda,
Ch' io ſono Colagianni, e non Lamberto
Mutiam voce, e favella.)
Laur. S'è fermato, e non viene;
E' Colagianni certo, e ſtà dubbioſo,
Che avrà forſe paura del Maeſtro.
Lamb. (Accoſtiamci, e parliam con libertà.)
Deliro notte, e zorno,
Perchè d'un bel viſetto
L'im-

L'immagine bellissima
In mente me vuol ſtar.
Vorrave pur ſchivarme
Per non innamorarme;
Ma un bottolo, ridottele
Amor de mi vuol far.

Laur. Se vedo in Ziel le Stelle,
Che tutte luminoſe
Le tremola, le sbambola
Con vago lampeggiar.
Me par cuſsì perfetti,
Che gh' abbia i cari occhietti,
El cocole, riguocolo,
Che me fà ſoſpirar.

Lamb. E 'l Ziel t'ajuta, e te dia el bon dì,
Pollaſtrella.

Laur. E anco a ella, Siora Maſchera.
La xe comoda.

Lamb. Come
La comanda, la xe molto garbata.

Laur. La xe la ſua bontae,
Sior.

Lamb. La xe ancor beliſima,

Laur. Me da
Ella la burla.

Lamb. Me diga de grazia,
Cara la mi ragazza,
E' ella innamorada?

Laur. Sì, Sior.

Lamb. Se poderla ſaver,
Chi xe el ſo amoroſo?
Xelo el Sior Lamberto?

Laur. Sior nò.

Lamb. (Oh diavolo! Oimè, ſon rovinato!)

Laur. Coſa la barbutèo, Siora Maſchera?

Lamb.

Lamb. Digo mi, che ſel crede
Lamberto eſſer el voſtro Innamorao.
Laur. L'è ver, che lui ſel crede;
Ma mi lo burlo mi.
Lamb. Perfida donna!
Laur. Che vedo, oimè!
(Come ci ſon caſcata!)
Lamb. Ingrata, iniqua, indegna, ſcellerata,
Queſt'è quel ch'io t'ho fatto? Ah che mi viene
Una rabbia, una ſtizza,
Ch'ora mangiar a pezzi io ti vorrei.
Laur. Sentite.....
Lamb. Taci, taci, fraſchettaccia,
Sguajataccia, bertuccia,
Non parlar più, o ch'io....
Laur. Io voglio....
Lamb. Taci,
Ti ho detto: Menzognera,
Fintaccia, falſa, più falſa, falſiſſima;
Protofalſa, arcifalſa, arcifalſiſſima.
Laur. Io voglio dire...
Lamb. Ed io non vo' ſentirti.
Più non voglio vederti, nè parlarti,
Non vo' ſoffrirti, non vo' perdonarti.
Nò, nò, Signora nò, Padrona nò,
Illuſtriſſima nò. Eccellenza nò.
Laur. E giacchè tanto ſdegno
Contro di me nudrite,
Eccomi quì, ſcannatemi, uccidetemi.
Lamb. Oh, oh! A queſto ſiamo? *s'inginocchia.*
Altro ci vuole, che ſoſpiri, e pianti,
Per placare un Maeſtro di Cappella:
Non giova più il pentirti, bricconcella.
Laur. Pietà, miſericordia.
Lamb. Alzati.

Laur.

Laur. E' vero,
Che ſon ſtata un' ingrata,
Che vi ho ſempre burlato;
Però conſiderate,
Che ſono ragazzina,
Che ſono ſemplicina,
Che ſon....

Lamb. Alzati, dico....(Io ſon commoſſo.)

Laur. Se non volete aver compaſſione
Della perſona mia, almeno abbiatela
Di queſto pianto.

Lamb. Alzati.... (Oimè!)

Laur. Abbiatela
Delli ſoſpiri miei, delle mie lacrime,
Con le quali vi bagno ora le mani,
E vi bacio... mio caro Sior Maeſtro....

Lamb. Non più, non più, non più.

Laur. Uh, uh, uh, uh.

Lamb. Uh, uh. *s'inginocchia.*

Laur. Oimè! Che coſa fate? Alzatevi.

Lamb. Alzati tu.

Laur. M'avete perdonato?

Lamb. Sì; e tu vuoi più tradirmi?

Laur. Nò.

Lamb. Chi ſon?

Laur. Siete il Maeſtro
Mio bello, caro, e amato,
Ed io?

Lamb. Tu ſei il mio viſo inzuccherato.

SCE-

SCENA XI.

Lauretta sola.

A Fè! Se non ſapevo il fatto mio,
Queſto Signor Lamberto
Già me l'avea ficcata, come andava.
In ſomma per difenderci dagli uomini
Son le noſtre armature
Pianti, bugie, carezze, e facce dure.
Noi femmine ſiamo
D'inganni impaſtate:
Pianghiamo, ridiamo,
Amiamo; ma che?
Il pianto, ed il riſo,
Il viſo, e l'amore
E' tutto apparenza,
Ma il core in ſoſtanza
Non è già così.

SCENA XII.

Lamberto, ed il Copiſta, che gli conſegna le Parti della Serenata.

Lam. E Vviva il Signor Scorbio. Sei pur ſtato
Puntuale. E le parti dell'Orcheſtra
Glie l'hai tu date? Hai fatto ben. Vediamo
Un poco.... oh, oh che caos!
Quì manca una comune, e quì è ſoverchia
Accomoda. Quì è un altro farfallone
Alle parole. Io che cenere ſono.

Io

Io che Venere ſono
Ha dir. Accomodate. Un Dieſis
Per bi molle, s'accomodi;
L'aſta in mortajo.... nò, l'aſta in peſtello;
Il fiſtolo ti mangi. Aſta immortale.
S'accomodi. Non vedi,
Diavolo, ſe le ſemicrome ſono
Minime.... accomodate.
Queſte note legate.... in ſomma, in ſomma,
Note, e parole ſono
Tutte a roveſcio; e quindi avvien, che ſpeſſo
Parte per noi, parte per quei, che cantano
Parte per voi Copiſti,
Che ſcrivete le parti pien di vizio,
Sogliono andar le coſe in precipizio.
Oh, oh, non più, già entrano. Padroni.

SCENA XIII.

Giacomina, Eliſa, Lauretta, Mariuccio, e Colagianni riveriſcono Lamberto, e ognuno ſiede al ſuo luogo, prendendo la parte della Serenata, che gli vien data da Lamberto.

Lamb. IO tutti riveriſco. Con ſilenzio:
S'incominci il Cõcerto. Ognuno prenda
La ſua parte, e s'accomodi.... *ſi ſuona.*
Pian, piano. Oh che diſordine!
Violin batta il piè forte, affinchè vada
L'Orcheſtra unita. Oh quelle Violette!
Io voglio, che ſi ſentano in malora.
Diavol! Quel maledetto Contrabaſſo
Non ha pece nell'arco? Quelli Corni

Va-

Vadano uniti, lara, lara, la.

Col. O della Terra, e di Tiziano prole.

Lamb. O della Terra, e di Titano prole.

Col. Tizian.

Lamb. Titan.

Col. Come, non è Tiziano
Quel Pittore cotanto rinomato?

Lamb. Anzi Titano favoloſo Nume.

Col. O della Terra, e di Titano prole,
Miei famoſi Germanici.

Lamb. Germani.

Col. Miei famoſi German, Giganti invitti,
Me che Cefalo ſono...

Lamb. Me, che Encelado ſono...

Col. Me, che Encelado ſon, ſeguite, ergete
Sui monti, i monti, e Olimpo, e pelle, e oſſa.

Lamb. E Pelio, ed oſſa.

Col. E Pelle...

Lamb. E Pelio, e Pelio,
E Pelio.

Col. Ma la pelle
Non ſtà vicino all' uoſſo?

Lamb. Sbagliate. Sono Monti Pelio, ed Oſſa;
Seguite.

Col. E Pelio, ed Oſſa.
Si eſpugni il Ciel, de' Numi
Si ſuperi l'Orgoglio, e l'empia poſſa.

Lamb. Oh, oh, fa, ſol, la, la mi.

Col. Si ſuperi l'orgoglio.

Col. }
Lamb. } *a 2* E l'empia poſſa.

Fia. Oimè! Qual non più udito
Strepito d'armi viene
Al primo Cielo, onde la Dea ſon' io!
Fuggir di quì conviene.

Mar.

Mar. Ah povero Cupido;
Dove ti celerai
Dal furor de' Giganti? Impenna l'ali
Alle tue piante, e fuggi fra' Mortali.
Elis. Tutti i Dei sbigottiti
Fuggono avanti al minacciato Agone
Di perfidi Giganti, e tu che fai?
Segui lo Sposo tuo, fuggi Giunone.
Laur. Io, che Venere sono, e son miei van
D'esser Madre d'Amor, Dea degli Amant
Aborro, ove si sente
Strepito bellicoso. In Cipro torno
Lieta a goder il placido soggiorno.
Gia. Ecco già voto il Ciel. Giove, Saturn
Marte, e tutta de' Dei la schiera eterna
Teme l'aspetto del nemico irato.
Ma Pallade non già. L'asta immortale
Già stringo, e il chiaro formidabil scudo
Ecco a vista del Cielo, e della Terra
La Sapienza resiste
A vano ardire; e sola torna in guerra.

Lam. OR segue il Coro. Attenti.
Tutti. O Splenda fra noi
Seren di pace,
Se ci difende
Sì gran valor.
Lamb. Male, male, da capo.
Tutti. Co' vezzi suoi,
Con la sua face,
Venere resti,
Non parta Amor.
Lamb. Ora si canti a due;
E non si dia nel bue;
El. e La. Qual dopo insano

Nem.

Non parta Amor.

Lamb. Ora si canti a due;
E non si dia nel bue.

El. La. Qual dopo insano
a 2 Nembo funesto
Il Sole usato
Ravviva i fior.
Così nel vano
Timore infesto
Virtù rallegra
De' Numi il cor.

Lamb. Il Coro si ripeta, e andiamo a tempo.

Tutti. Splenda fra noi
Seren di pace,
Se ci difende
Sì gran valor.
Co' vezzi suoi,
Con la sua face;
Venere resti,
Non parta Amor.

Lamb. O bravi, questo basta,

Col. Sienteme Sio Lambierto, se te pare
Per finì con chiù brio chissa accademia;
Cantiamo insiem chillo tuo bel terziglio,
Che fece tanto strepito a Capraia.

Lamb. Capranica vuol dir.

Col. Tutt' è lo stesso.

Lamb. E lo sapete voi?

Col. Se lo saccio? lo san porzi li grilli;
E lo cantano tutti i Piccirilli.

Lamb. E il terzo chi sarà?

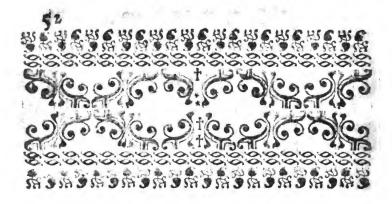
Col. La sia Lisetta
Stà grazia ne farà.

Elis. Per ubbidirli
Farò quel che potrò.

Lamb. Via Giacomina
Se preparar ti vuoi per lo festino
Và pur.
Gia. Signor Maestro vi ringrazio.
Nelle Stanze a momenti aspetto Orazio.
Col. Và tu Mariuzzo ancor.
Mar. Ben obbligato,
Signori a suoi comandi.
Lau. Andarmene vogl'io pria, che mi mandi.
Col. Sienti Lambierto adesso
Il mio cantar con trillo, e appoggiatura,
Che paro nò portento de natura.
Elis. A noi: voi del Terzetto,
Già sapete il soggetto.
Lamb. Io mel ricordo ben.
Col. Io non lo saccio.
Elis. E siete voi Poeta?
Col. E che non sai
Che intendere il Poeta più non suole,
Quando in Musica sono le parole.
Elis. Orsù sentite; una Giovane amante
Si finge, che sarò: che debbo a voi
Un bel modo insegnar di far l'amore.
Io dunque vi dirò li sensi miei.
Lamb. E noi saremo i nuovi Cicisbei.
Elis. Facciam la prova, a noi.
Lamb. Stia attento.
Col. Padron sì.
Elis. Voria saper di voi
Mio Cicisbeo qual è.
Lamb. Son io.
Col. Ed io, vul.
Elis. E bien venite i cì.
Col. Và bien?
Lamb. Và bien masoi.

Elis.

Elis.	Via spasseggiamo.
Lamb.	Alò
	Il braccio via prendè.
Col.	Anch' io l'istesso fo;
	Quest' altro si pigliè.
Lamb.	Levè, levè,
Col.	Hò errato?
	Non v' entro?
Elis.	Signor nò.
	Mi faccia vento.
Col.	A chi?
	Madama ha lei sbagliato:
Elis.	Và via.
Lamb.	Or or s' infuria.
	Se non farà così.
Elis.	Cospetto! a me stà ingiuria
	Non fa per me nanì.
Col.	Pian, pian non tanta furia,
	Glie la farò vuì.
Elis.	Così và ben, gnorsì.
a 3	Viva la moda amable
	Viva le gran Pacì.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Galleria.

Lauretta, e Colagianni.

Col. MIa Stella, errante, e fissa
Pien d'amorosi affanni
S'inchina al merto tuo Don Colagianni.
Laur. Ben venuto. L'ha ella fatta buona?
Col. E come?
Laur. Io l'aspettavo,
Secondo la promessa mascherato.
Col. Senti, mio limoncello incannellato,
Per un disturbo avuto con un certo

Ser

Ser Ficchetto, non m'è rimasto tempo
Di venir.

Laur. Che disturbo?

Col. Lo cunto de li cunte
De Giacomina.

Laur. Che non viene a Napoli?

Col. Appunto.

Laur. E questa cosa
Cotanto vi disturba? Giacchè dite,
Che voi tanto m'amate,
Perchè in luogo di lei non mi pigliate?

Col. Se vuoi venir, io vado
Mò da Lamberto, e stipolo il Contratto.

Laur. Voi mi dite così; ma mi burlate.
Io non son virtuosa, come quella.

Col. Che virtuosa? Senti figlia mia;
Voi altre Cantarine
In quanto al saper nulla, e aver gran fumo
Siete tutte a un modo.
Più virtuosa è quella,
Ch'è più ladra dell' altra, ed è più bella;
E però vieni pur, che così voglio.
Io fò per un capriccio l'Impresario,
E se perdo seicento, o settecento
Ci ha da pensar chi meco è caratario.

Laur. Sentite, se principio a recitare
Vi voglio far veder, se ci riesco.
Non ve ne pentirete,
Quando mi sentirete
Cantar sopra una Scena
Con garbo, positura, e maestà,
Che voglio far stordir quella Città.

Col. Dunque tu già verrai;
E allor che non saravvi il tuo Maestro
Vò che facciamo insieme un pò all'amore.

Laur. O questo nò.
Col. Perchè?
Laur. Perchè a quello donai tutto il mio core.
A lui donai il mio core,
Per lui mi scalda amore,
Egli è il mio confortino,
Egli è il mio zuccherino,
Altri non posso amare,
E compatir mi può.
A lui, ec.

SCENA II.

Elisa, e detto.

Elis. BRavo Sior Impresario, mi rallegro.
Col. Cos' è Lisetta mia?
Elis. Mi piace assai il vostro bello umore,
Che volete con tutte far l'amore.
Col. Cosa vò far, procuro divertirmi,
Ma non ci trovo il conto
Le virtuose dechisso Paese
Hanno tanta albagia,
Che pajon Principesse d'Albania.
Elis. In ver le Cantatrici Veneziane
Sono assai ritenute.
Col. Che vò tenè, son pazze, e mai faranno
Una buona fortuna pe' Teatri.
Elis. Non si può far fortuna senza amare?
Col. Nò, chisso è necessario.
Elis. Necessario?
Col. Povera semplicella!
Elis. Io non l'intendo.
Col. Hai dà sape', che deve un Impresario
All'

All' arrivo, che ſan le virtuoſe
Della ſua Compagnia
Andare a farle viſita.
Appriesſo deve ſcegliere,
Chilla, che più le piace pe' moroſa,
E fortunata quella;
Che nacque ſotto sì benigna Stella.
Eliſ. E che fortuna ha mai?
Col. In primmis ciaſcheduna Cantarina
Và ſempre a farle corte
Come foſſe fra loro una Regina.
Eliſ. Queſte ſon Vanità, che a nulla giovano.
Col. Sei poco pratica, e non ſai, che queſto
E' lo maggior piacer, che queſte provano?
Eliſ. Tirate avanti.
Col. appriesſo
A quella ſe le accreſce l'onorario,
E' lei, che ſceglie il Dramma,
Per quella ſempre faſſi abito nuovo,
Quella comanda nella Compagnia,
Tutto ſi fà conforme il ſuo deſire,
E allo Teatro poi
Dev' eſſer ſempre l'ultima a venire.
Eliſ. Queſta in vero è fortuna.
Col. E ben ſe vuoi
Cara Sia Eliſa mia, mò, mò facciamo
Fra te, e me d'amore un bel concierto.
Eliſ. Lei mi burla Signor, non ho tal merto?
Col. Io burlarti, cuor mio, che coſa dici.
Tù ſei bella, e grazioſa, e chiſſo core
A tua beltà, e alla tua grazia io cedo.
Eliſ. Mi perdoni, Signor, io non gli credo.
Col. Io ti diſſi, e a dirti torno
Tù ſarai la mia amoroſa.
Eliſ. Che mai dice, io mi vergogno

Non può esser mai tal cosa.
Col. La sdegnosa più non fare.
Elis. Voi mi fate vergognare.
Col. Via Madama presto sù.
Elis. Scusi lei caro Monsù.
Col. Ah furbetta,
Viperetta
Tù vuoi farmi un pò arrabbiar.
Elis. Forsantello,
Zinghatello
Rossa rossa mi fai far.
Col. Sù facciamo un pò all' amore.
Elis. Io non sò far all' amore.
Col. Mo t'imparo: S'io ti miro,
E tù fammi un cennerello.
Elis. Dì così?
Col. O bravo, o bello.
Tù sospira, s'io sospiro.
Elis. Dì così?
Col. Giusto accosì.
Dico io pò mi fai morire.
Elis. Rispond' io mi fai languire.
Col. Basta, basta tù sei Mastra,
E non serve chiù imparar.
Elis. Son contenta, son contenta,
Ch' all' amor io sò già far.
Io ti dissi ec.

SCENA III.

Giacomina, indi Leandro.

Gia. Ecco, che finalmente (cente
Ho scorto Orazio mio fido, e inno-
Ma

Ma quì rivolge il passo. Orazio mio,
Se t'offesi poc' anzi, ahi quale affanno
Ne sentì poscia il core,
Poichè all' ingiusto sdegno
Forza mi spinse di geloso amore.

Lean. Ginevra mia, t' è nota
La mia innocenza?

Gia. Sì, mio ben, mi è nota.
La tua dolente, e misera Germana
Tutto mi disse, poco fà.

Lean. Che iniqua!

Gia. Se m' ami, contro lei tempra lo sdegno,
Che risolvi.

Lean. Dipende
Da te l'arbitrio mio.

Gia. Oh generoso Orazio,
Molto sarei tenuta al tuo bel core;
Ma pur sente da lui
Qualch' altra offesa il mio sincero amore.

Lean. Quale offesa?

Gia. Permetti,
Che in Portogallo io vada?

Lean. Io ciò finsi,
Per sciogliere il contratto già concluso
Con quel Napoletano, e il tuo Maestro.

Gia. S'egli è dunque così, perchè di Sposi
Or non stringhiamo il sospirato nodo.

Lean. Contento io son. Tu sei mia Sposa, o cara.

Gia. Tuoi cenni adoro.

Lean. O fortunati danni,
O dolci rischj.

Gia. Oh ben sofferti affanni!

Talora in sù l'erbetta
Langue la violetta,
Quella, che già il desio

Fu d'ogni amante core
Non par più quella, oh Dio!
Priva di ſua beltà.
Ma ecco inaſpettato
Il grato, e freſco umore,
Ed ecco al ſuo vigore,
Ch' ella ritorna già.
Talora, ec.

SCENA IV.

Leandro ſolo.

DOpo tante vicende al fin amore
Conſola l'alma, e dona pace al core.
Trova pace il mio dolore,
Cara Spoſa amato bene;
Le geloſe acerbe pene
Compatiſci per pietà.
Troppo forte è in me l'amore,
La mia fiamma è troppo bella,
Spoſa carà tù ſei quella,
Che languir il cor mi fà.

SCENA V.

Sala.

Colagianni mascherato ridicolosamente, e Lamberto mascherato da Donna portato per mano da Colagianni, uno non conoscendo l'altro.

Col. ME sono accomodato co' sta Bomba
Meglio ch' aggio potuto,
E meco l' ho portata allo Festino,
Per divertirmi un po. Venga, Madama.
Lamb. Signor, sono a servirla.
(Costui mi crede donna, io vo' burlarlo.)
Col. (Guarda, che bel boccone!)
Signora, il Nome.
Lamb. Io
Mi chiamo Donna Fistola
Al suo comando; e vuoi?
Col. Io mi chiamo Don Cancaro
Per servirla; ma dite,
Siete Zittella schietta, o maritata?
Lamb. Maritata! Uh, che sento!
Sono ancora Zittella.
Col. Credo, che non abbiate tutti i denti.
Lamb. Di quant' anni mi fate?
Col. Penso, che avrete almen quattordici anni.
Lamb. Oh!
Col. Che avrete compiti li sessanta.
Lamb. Uh voi mi fate vecchia.
Col. Discopritevi
Un po la faccia, acciò vi veda.
Lamb. Questo

No'

Nol farò mai.
Col. Eh via
Non te fa più pregà; (Sta bella chioccia
M' ha innamorato già.)
Lamb. Oh, che mi dite?
Son fatta roſſa, roſſa.
Col. La manina
Porgimi almeno un poco.
Lamb. Eh tu ſei malizioſo, ed io non voglio
Di te fidarmi; via
Toglimiti d'avanti.
Col. Facciamo un po all' amore.
Lamb. Io mi vergogno.
Col. Ora non ci vuol altro,
Io voglio pur conoſcer chi tu ſei.
Lamb. Quì non uſa tal fallo.
Olà, ferma. Eh....
Col. Ah....
(Abbiamo ſucchiellato uno Cavallo.)
Lamb. Colagianni.
Col. Lamberto.
Lamb. Vedi la tua amoroſa.
Col. Lo vedo, si; ma a lei
Con tutto queſto non ſpiacea la coſa.

SCENA ULTIMA.

Coro Tutti.

FRa plauſi, e giubili
Si canti Bacco,
Fra molli cetere
Si canti Amor.
a 2 Tu ſempre giovane

Figlio

Figliol di Giove
Sù sù rallegraci
Col tuo liquor,
Tutti Si canti Bacco,
Si canti amor.
a 2 Figliol di Venere.
Pietoso infiamma
Quest' alme nobili
Di dolce ardor.
Tutti Si canti Bacco,
Si canti Amor.
Lamb. Orsù, vaga brigata, al bel principio
Più bello ancora corrisponda il fine
Di questa lieta notte al ballo.
Lean. Alquanto,
Signor Lamberto, or m' ascoltate, e poi
Forse più lietamente
Seguiremo il Festin.
Lamb. Dica.
Lean. Sappiate,
Che costei, che chiamate Giacomina,
E in questa Casa ha dimorato tanto,
Ell' è Ginevra Flori
Livornese, e mia Sposa.
Lamb. Che sento! La figliuola
Del Signor Gian Vincenzio Flori?
Lean. Appunto.
Gia. Io sono, e questi è Orazio, ed è mio Sposo.
Lamb. Creder lo debbo, o nò?
Elis. Credetel pure.
Io ve l' attesto.
Lamb. E come il sai?
Elis. Son' io
D' Orazio conoscente.
Lean. Anzi Germana.

Di' il ver; non vergognarti.

Col. Quest' è l'altra.

Lamb. Io godo assai, di tal ritrovamento;

Col. E tu Donna Lauretta,

Che dici?

Laur. Dico, che tra l'allegrezze

Vorrìa trovarmi un straccio di Marito.

Col. Se me vuoie, me te piglio.

Laur. Io altro non desio.

Col. Me si mogliere.

Laur. E tu Marito mio.

Lamb. Or che ognun si è sposato,

Si dia principio al ballo destinato.

Tutti. Goda ciascuno

Tra gli contenti:

Non pensi alcuno

Mai più a tormenti:

Mora lo sdegno,

Trionfi Amor.

IL FINE.